

RESISTENZA *e futuro*

Periodico delle Associazioni partigiane, ANPI e GL-FIAP, dell'Istituto veneziano per la storia della Resistenza e della società contemporanea

Pensare globalmente agire localmente

Anno XIX
numero 2 - 2018

Europa 2068

di Giulio Bobbo



Editoriale

Il 13 maggio 1939 la *St. Louis* una nave passeggeri della Hamburg Amerika Line tedesca salpò dal porto di Amburgo, diretta verso Cuba. A bordo erano imbarcati 937 passeggeri, ma sarebbe più opportuno definirli fuggiaschi: si trattava infatti di vittime della persecuzione nazista, nella stragrande maggioranza di religione ebraica.

Arrivati all'Avana tuttavia, una notizia gelò i passeggeri: il governo cubano rifiutò loro il diritto di sbarcare, adducendo come scusa una nuova legge sull'immigrazione che tramutava in carta straccia i loro visti (acquistati a peso d'oro da funzionari corrotti). Dopo aver tentato invano una mediazione, la nave si diresse verso la Florida. Una volta lì, unità della Guardia Costiera americana affiancarono la nave, le notificarono il divieto di entrare nelle acque territoriali americane e la seguirono fino a quando il capitano Gustav Schröder si risolse a tornare indietro. Alla fine, dopo numerosi tentennamenti, i governi di Belgio, Olanda, Francia e Gran Bretagna decisero di ospitare i passeggeri ancora a bordo della *St. Louis*. Pochi mesi dopo scoppiò la guerra e le truppe naziste dilagarono in Europa. Si stima che, dei 907 profughi sbarcati in Belgio¹, almeno 227 abbiano trovato la morte nei campi di concentramento nazisti. Nel dopoguerra questa vera e propria tragedia venne drammatizzata in un film all'epoca molto famoso, mentre il capitano Schröder venne insignito di varie decorazioni e nominato "Giusto d'Israele".

Nel 2012, il Dipartimento di Stato Americano si scusò per la scelta scellerata fatta settantaquattro anni prima, nel corso di una cerimonia a cui presenziarono alcuni sopravvissuti del viaggio. Si potrebbe pensare che questa storia potrebbe essere usata per spiegare nelle scuole quale fosse l'atteggiamento verso gli ebrei subito prima dell'Olo-



causto, per illustrare quindi gli errori di un tempo passato ed oscuro, destinato a non ripetersi più.

È possibile infatti, che nella "civile Europa" di oggi – unita, democratica e solidale – si rifiuti soccorso a profughi in fuga dalla guerra o dalla fame? Sembrirebbe di sì.

È notizia di questi giorni l'arrivo di un'altra nave che, dopo aver soccorso dei profughi ed averli strappati alle grinfie della Guardia Costiera (questa volta libica), abbia trovato rifugio in un porto italiano, solo per essere subito sequestrata. La giustizia francese invece, vuole processare una guida alpina perché – fatto assai grave – ha caricato in macchina una famiglia di rifugiati trovati mezzo assiderati nella neve e ha portato la madre incinta in ospedale.

Sappiamo poi che almeno uno dei partiti usciti vincitori dalle ultime elezioni ha costruito la sua campagna esclusivamente sull'odio razziale ed etnico verso gli "immigrati", profughi in primis.

Non credo sia il caso di dilungarsi poi su quanto la pancia della plebe italiana si lasci andare nella nuova piazza globale del nostro millennio, i social, dove a fianco di slogan neofascisti non si contano battute, lazzi ed invettive razziste, indegne di un popolo civile.

Ciò che conta è che – un'ottantina d'anni dopo l'olocausto – i fantasmi

dell'odio razziale, del populismo e della paura del diverso smettono di essere tali e tornano ad essere elementi fondamentali della dialettica sociale e politica.

La mia domanda, alla luce di tutto ciò è questa: quando gli eventi che stiamo vivendo saranno analizzati come fatti storici tra cinquant'anni, quale sarà la memoria collettiva che ne trarremo? Quali saranno le scuse – ripetute come mantra fino a diventare una vulgata autoassolutoria – per giustificare le scelte scellerate fatte da governi nazionali ed amministratori locali? Ce la caveremo ancora con toccanti cerimonie di "scuse" e perdono per poterci scaricare la coscienza? Forse qualcuno proporrà (ed a ragione) l'istituzione di un nuovo "giorno", dedicato alle vittime della più grande emergenza umanitaria Europea dai tempi della seconda guerra mondiale. Una massima indiana recita che chi non ricorda il passato è condannato a riviverlo. Si tratta certo, di un concetto usato ed abusato da tutti, a volte fino alla nausea, ma temo che – almeno in questo caso – si sia rivelato assolutamente profetico.

Nave St. Louis -
sputniknews.com

Dal mese di settembre riprende il percorso de "La Memoria continua" con "Nelle isole del sole. Gli italiani nel Dodecanneso". Conferenza, proiezioni e letture per iniziativa di Iveser e rEsistenze. Ca' Zenobio, FREE SPACE

¹ Alcuni passeggeri erano potuti sbarcare, con varie motivazioni, durante la permanenza all'Avana.

Una storia della Vida

Quella che racconteremo qui di seguito è una storia della Vida, dal momento della sua riapertura all'oggi. "Una" storia perché, inevitabilmente, è una storia di parte, di una parte di città che ancora non si è rassegnata a vivere nel parco dei divertimenti chiamato Venezia. In questo senso è una storia partigiana. Ma proviamo a trovare un ordine, o meglio un inizio, a questa storia.

La Vida è il nome con cui gli abitanti di San Giacomo da l'Orto chiamano un edificio pre-ottocentesco che sorge nell'omonimo campo. Così infatti era nota la vecchia osteria del pianterreno, chiusa negli anni settanta, dove si beveva rinfrescati, appunto, dalle larghe foglie di una vite. Un edificio altrimenti noto come il vecchio Teatro di Anatomia, uno dei primi luoghi dedicati allo studio di questa materia nel mondo. Fino a non molto tempo fa un dopolavoro sottoutilizzato per i dipendenti della Regione Veneto, divenuta proprietaria dell'immobile negli anni '80.

Fatto sta che, un paio di anni fa, la Regione decide che l'immobile non è più strategico e deve finire nel piano delle alienazioni. Una storia, questa, purtroppo tutt'altro che nuova: gli enti pubblici e le istituzioni vendono pezzi sempre più consistenti del loro patrimonio immobiliare a privati che, quasi sempre, li trasformano in alberghi o in servizi dedicati al turismo. Un immobile privatizzato è un immobile che mai potrà ritornare di proprietà pubblica, e di pubblica fruizione, con tutto ciò che ne consegue: dal trasferimento dei lavoratori del settore a quello dell'indotto, economico ma anche sociale, che il pubblico produceva. Basti pensare al trasloco delle sedi delle università, ormai accentrate praticamente nel solo sestiere di Dorsoduro, o a quello dei tanti uffici amministrativi spostati in terraferma.

A seguito della notizia della vendita alcune associazioni e singoli abitanti della zona si mobilitano cercando di non far passare l'ennesima vendita sotto silenzio, ma anche ponendo l'attenzione sulle trasformazioni che stanno attraversando questo pezzo di Venezia. Vengono organizzati incontri e iniziative sul tema, chie-

dendo alla Regione un ripensamento. Durante l'estate una cena condivisa porta davanti al vecchio Teatro Anatomico più di 500 persone. Purtroppo non basta: dopo una prima asta andata deserta l'immobile viene comprato da Alberto Bastianello, imprenditore locale la cui famiglia è proprietaria del Gruppo Pam, per 911.000 euro. Una cifra ragguardevole ma decisamente bassa rispetto ai prezzi di mercato. La vendita viene perfezionata il 21 settembre, data dalla quale iniziano i due mesi di diritto di prelazione da parte di enti istituzionali.

Il 28 settembre, per chiedere a Regione, Comune e Ministero dei Beni Culturali di intervenire in virtù dell'importanza, storica e sociale, che ha avuto l'Antico Teatro di Anatomia per campo S.Giacomo e i suoi abitanti, la Vida viene occupata. O, come si preferisce dire, "riaperta" al quartiere. Immediato è l'interesse degli abitanti per l'iniziativa: lo spazio si riempie di idee, proposte e persone diverse che si organizzano per presidiare la notte, fare da mangiare, rendere il luogo più accogliente. Nasce, in nemmeno due ore, una ludoteca per bambini che durerà per tutti i mesi della riapertura.

Ciò che va creandosi, da quel momento in avanti, è la consapevolezza di essersi messi a lottare per qualcosa che è già altro da un immobile in via di privatizzazione. Una battaglia che, nel quadro attuale di cosa sta diventando Venezia, assume un valore simbolico molto alto capace di dare, anche senza volerlo, se non una soluzione almeno una speranza di poter invertire la rotta. Nel frattempo i giorni passano e il periodo di prelazione si esaurisce senza che nessuna istituzione sembri interessata ad occuparsi della faccenda. La Regione chiude ad ogni confronto mentre il sostegno di alcuni consiglieri comunali non può certo garantire l'intervento del Comune nella vendita, né fare da mediatore tra acquirente e proprietà.

Allo scadere dei due mesi, la Regione decide di tagliare la corrente all'Antico Teatro riaperto, mentre la polizia intima ad alcuni vicini di non provare in alcun modo a favorire altri tipi di allacci. Un'operazione volta a fiacca-



re fisicamente chi vive lo spazio ma che, pur essendo novembre inoltrato, non sortisce l'effetto sperato: al lume di candela le attività riprendono con rinnovata energia. Mentre accade ciò l'acquirente Bastianello, per attendere con calma ulteriori sviluppi, afferma di non voler entrare in possesso dell'immobile, almeno per il momento. La vendita resta quindi in una situazione di stallo, da cui la Regione Veneto cerca di uscire citando in giudizio civile sei persone, identificate arbitrariamente tra i presunti presenti al momento della riapertura. Portando queste persone in tribunale la Regione intende trovare dei responsabili materiali che possano riconsegnarle il bene, ignorando che l'Antico Teatro continua a vivere grazie ad uno strano magma umano che, ormai, si chiama comunità.

Ad entrare ed occupare la Vida, stavolta militarmente, è invece la polizia che, con un'operazione interforze e almeno 150 agenti coinvolti, entra nell'immobile in un piovoso martedì di marzo. I locali vengono posti sotto sequestro e, nonostante non si verifichi nessuna violenza fisica, il messaggio passa più chiaro che mai: vietato riprovarci, qui come altrove. Non si spiegherebbe altrimenti una tale esibizione muscolare, diretta verso persone "comuni" che, per mesi, hanno sempre chiesto un dialogo con la controparte. Viene convocata un'assemblea per il pomeriggio stesso, mentre gli arredi, i giochi, i libri della Vida vengono messi al riparo dalla pioggia sotto un gaze-

bo. Da qui, dopo l'affollata assemblea del pomeriggio, inizia la costruzione di una specie di "tendopoli" che serve sia per spiegare quanto accaduto alla cittadinanza che per continuare le attività in programma.

Sabato 10 marzo un bel corteo senza bandiere attraversa le calli della città, passando sia sotto la Regione Veneto che in prossimità di altri palazzi venduti o in odore di alienazione. Lo striscione di apertura riprende un titolo di giornale di qualche giorno prima ("Vida, la favola è finita") e recita "Dalla favola alla realtà, non si sgombera una città".

Ma la realtà, oggi, qual è? Le tende dei primi giorni dopo lo sgombero sono state sostituite da un gazebo in tela bianca. La Regione ha revocato il servizio di vigilanza privata, pagata con soldi pubblici, solo dopo due mesi ed è tutt'ora custode giudiziario dell'immobile. Bastianello, pur avendone facoltà in quanto nuovo proprietario, non ha ancora chiesto il dissequestro dell'Antico Teatro, probabilmente in attesa di ricevere rassicurazioni dal Comune in merito al cambio d'uso, formalmente vincolato, dell'immobile. Le attività, all'ombra del gazebo-presidio denominato la "Vida Accanto", continuano dando ogni giorno un senso maggiore a una comunità in formazione, che si è ritrovata a partire proprio da ciò che più poteva metterla in pericolo.

Il resto della storia, di questa storia, è ancora da scrivere.

anticoteatrodianatomia@gmail.com
teatrodianatomia.wordpress.com

Cittadini o clienti?

di LORENZO PESOLA

«Avere il coraggio di dire ai giovani che essi sono tutti sovrani, per cui l'obbedienza non è ormai più una virtù, ma la più subdola delle tentazioni, che non credano di potersene far scudo né davanti agli uomini né davanti a Dio, che bisogna che si sentano ognuno l'unico responsabile di tutto».

Don Lorenzo Milani

Da quattro anni siamo impegnati contro la svendita dei beni comuni, spinti dal buon senso e confortati, nei tanti incontri paradossali con la pubblica amministrazione, dalla Costituzione Italiana. A seguito della penosa asta che nel 2014 espose a una platea internazionale la mancanza d'idee del governo italiano, l'Associazione Poveglia protocolò una richiesta di concessione dell'omonima isola nella laguna sud di Venezia per 6 anni. Seppur dettagliando in base a quali leggi e come pensavamo di spendere il capitale dei soci (389.722,62 €), iniziando un recupero dell'isola abbandonata dal 1968, l'agenzia del demanio respinse questo tentativo di sussidiarietà adducendo motivazioni inconsistenti e pretestuose. Il direttivo partecipato trovò inaccettabile che mesi di lavoro fossero liquidati in modo così sciatto e decise di fare ricorso: dopo quasi tre anni, l'8 marzo i tribunali si sono espressi a favore

della nostra associazione.

Con una sentenza che verrà letta da molte realtà italiane simili alla nostra, il TAR del Veneto ha sia censurato "l'eccesso di potere e difetto assoluto di motivazioni" dell'amministratore pubblico che rimarcato "le finalità di indubbia rilevanza sociale e collettiva delineate nell'istanza". Leggendo tra le righe delle motivazioni, i giudici ribadiscono il principio d'imparzialità della pubblica amministrazione (art. 97), alludendo all'art. 118 e alla mancata risposta a questa richiesta - meglio sarebbe dire 'offerta' - di sussidiarietà orizzontale. Non sappiamo come questa sentenza influirà sul futuro dell'isola, per ora sappiamo che il demanio sta preparando un nuovo bando per l'isola di Poveglia e ci sono fondati timori che si tratterà di un altro inutile viatico per l'industria turistico-alberghiera: grave, in tal senso, la recente ordinanza che impedisce lo sbarco su tutta l'isola.

Tuttavia le parole scritte dai giudici hanno riscattato sia il lavoro svolto da centinaia di soci che le loro istanze: da quattro anni non ci stanchiamo di ripetere che un'amministrazione dello Stato non può disporre dei beni come se ne fosse proprietaria, il diritto dei nostri figli a godere del paesaggio di questo paese equivale al nostro dovere di tutelarli: dobbiamo aprire gli spazi che son di tutti anziché chiuderli o addirittura venderli. Gli uffici preposti a amministrare solo questo dovrebbero fare, fungendo da strumento con cui rispettare la Costituzione, arricchendo anziché depauperando le generazioni future.



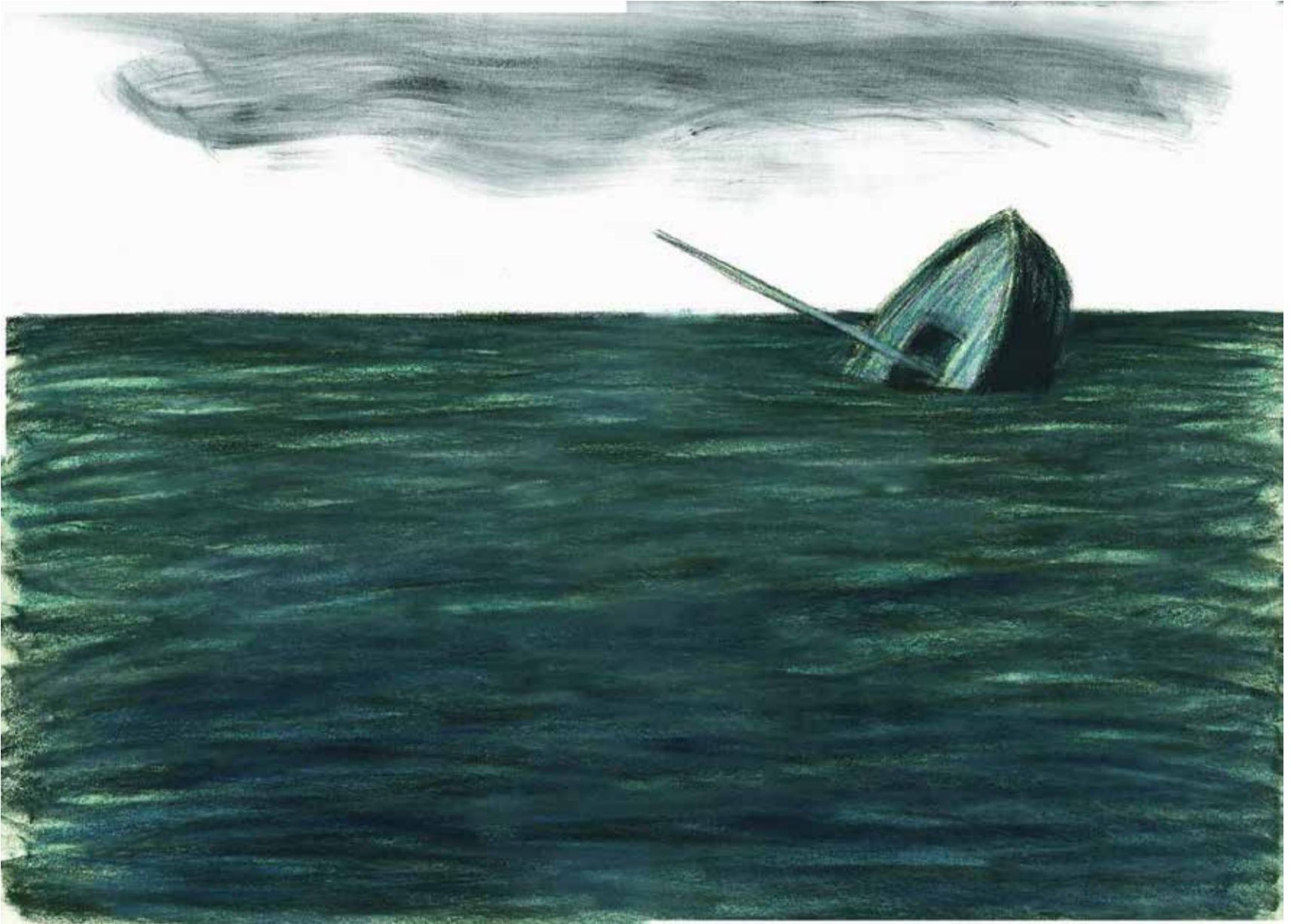
Sosteniamo che vi sia un collegamento diretto tra l'alienazione di beni e spazi comuni in cui esercitare il diritto di cittadinanza e l'alienazione delle persone a cui viene tolta questa possibilità: è la rinuncia a quell'idea universale di dignità della persona umana a cui fa riferimento la Costituzione Italiana. Vi è invece un sistema intento a trasformare gradualmente i cittadini in clienti, spostandoci dalla piazza al centro commerciale e sostituendo surrettiziamente i "servizi" ai diritti. C'è molto lavoro da fare per contrastare questa deriva e forse, è così che noi tentiamo di rimanere cittadini morali anziché clienti demoralizzati.

www.povegliapertutti.org
associazionepoveglia@gmail.com

Free space, Padiglione della Scozia, Biennale di Architettura 2018



Mediterraneo Migrante



“Nessuno nasce odiando i propri simili a causa della razza, della religione o della classe sociale. Gli uomini imparano a odiare, e se possono imparare ad odiare possono anche imparare ad amare, perché l’amore, per il cuore umano, è più naturale dell’odio.”

Le parole di Nelson Mandela sono speranza in un contesto sempre più grave e scoraggiante. Riteniamo condivisi valori come umanità e solidarietà, ma viviamo in un’epoca in cui aumentano episodi di razzismo, violenza gratuita, odio, disprezzo nei confronti del diverso e perfino del più debole. Non solo, quella violenza inaccettabile viene sdoganata e istituzionalizzata. Assistiamo alla chiusura dei porti italiani alle navi cariche di migranti, chiusura volta a impedirne l’attracco (e un soccorso degno di tale nome) a gestanti, bambini, ragazzi in fuga dalle troppe guerre che flagellano il pianeta, alla

strumentalizzazione della Convenzione di Dublino e più in generale il diritto di asilo, con il plauso della maggioranza degli italiani, discendenti da coloro che nel secolo scorso hanno conosciuto molto bene migrazione e sradicamento.

Mediterraneo Migrante nasce dalla convinzione che si possano attuare percorsi diffusi per promuovere la conoscenza dell’alterità, la cultura del rispetto e dell’accoglienza.

È un portale ad uso didattico a disposizione di insegnanti ed educatori, e offre gratuitamente materiali di diversa natura finalizzati a questo scopo.

Nome e grafica derivano dal silent book “Mediterraneo” di Armin Greder, edito da Orecchio Acerbo editore, che in potentissime immagini sintetizza cause, effetti e dramma della migrazione.

In occasione del lancio del sito mediterraneomigrante.it, in collabora-

zione con Synergasia Cooperativa di mediazione linguistica e culturale, Teste Fiorite ha effettuato percorsi di lettura con 30 classi del territorio veneziano, incontrando 600 bambini e ragazzi. Attraverso narrazioni calibrate su età e composizione del gruppo, mai di tipo tematico e didattico ma basate ad esempio sull’importanza del punto di vista, si è letto e ragionato insieme a partire dalla letteratura, quello straordinario universo che non ha bisogno di categorizzazioni perché è essa stessa vita e la contiene tutta.

Ad aprile, durante la mostra delle tavole originali dell’albo a Venezia, si è svolto un piccolo festival fatto di incontri ed eventi che ha messo in rete associazioni, spazi e istituzioni come l’università Cà Foscari e Fondazione Querini Stampalia. La mostra ha poi fatto il suo viaggio prima in Sicilia per poi tornare nel miranese, raggiungendo anche alcuni dei tanti

protagonisti di questa storia, rifugiati e richiedenti asilo che in Veneto hanno trovato un’opportunità.

Per noi l’educazione è il più grande dei poteri. Il miglior futuro auspicabile potrà esserci solo grazie alla conoscenza, al confronto e all’esperienza. Citando Alessandro Leogrande, “Tutto questo ci riguarda” e sempre ci riguarderà.

Teste Fiorite – Mediterraneo Migrante
mediterraneomigrante.it
testefiorite.it

Laboratorioccupato Morion

Intervista a Marco Baravalle

di SALVATORE MARCHESE

(L'intervista integrale su anpive.org)

Alcune cose sia voi dei centri sociali che noi dell'ANPI ci sentiamo dire spesso, una è la famigerata definizione «Il fascismo degli antifascisti», è una frase che sappiamo essere travisata o strumentalizzata, noi ne conosciamo il vero significato, ma non l'opinione pubblica ed è in fondo diventata un modo per zittire chi parla di antifascismo.

Noi ce la sentiamo dire tanto e ce la siamo sentita dire negli anni da voci che arrivavano da sinistra: questo è il problema principale quando parliamo di questo tipo di affermazioni. Se arrivasse da destra, lo si capisce: sarebbe una posizione strumentale ma comprensibile. Io credo purtroppo che questa affermazione, per quanto falsa, abbia davvero fatto presa e credo che questo dipenda anche da un abbandono da parte della sinistra istituzionale dell'antifascismo come precondizione, come argine. Credo che trent'anni di sinistra neoliberale abbiano contribuito alla demolizione di ciò che prima era una precondizione. Io sono certo dei centri sociali ma qui ti stupisco e cito Pertini che in una sua famosa intervista sta snocciolando quella che poi è un'altra arma di distrazione di massa che è il famoso detto di Voltaire, secondo cui, cito liberamente, sono disposto a dare la mia vita, affinché il mio avversario possa esprimere la sua opinione, al che l'intervistatore gli chiede: «Ma anche i fascisti?» E lui risponde che no, che con i fascisti questa cosa non si applica, perché i fascisti sono semplicemente fuori dal gioco democratico, perché il fascismo non è una fede politica, è la negazione di qualsiasi fede politica, è prevaricazione. Ecco io credo che non solo questa fastidiosa affermazione ma tanto della fascistizzazione del lessico sociale dipenda comunque da una scelta culturale della sinistra neoliberale che ha contribuito a ciò in maniera sostanziale.

Proviamo allora a restituire verità al pensiero di Pasolini e a quella che in realtà è una definizione aggiunta

ex post a un suo articolo in «Scritti corsari», Pasolini aveva in qualche modo individuato un paradigma: un potere che sfrutta certi disordini di piazza come distrazione di massa ma che in realtà tollera, per cui vedeva nell'antifascismo istituzionale un antifascismo di facciata a volte usato per «rifarsi una verginità antifascista [...] ma, nel tempo stesso, mantenendo l'impunità delle bande fasciste». Come applicheresti o riaggiornaresti questo paradigma oggi? Tu hai parlato di una sinistra che, usando altre parole, ha delegittimato un certo tipo di protesta in questi anni, a partire da Genova sicuramente.

Da un certo punto di vista resta il problema di un antifascismo io credo puramente celebrativo e che in qualche modo rimanda solamente a un culto della morte partigiana ma non vuole affrontare la necessità di produrre una vita antifascista più che un culto della Resistenza, pur ovviamente fondamentale a livello della memoria. Ma la memoria va riattivata. Secondo me rimane questo problema di un antifascismo celebrativo e purtroppo anche questo si sta indebolendo, perché non trova più le sponde istituzionali che una volta invece trovava. Come si usa oggi la violenza di piazza? Francamente non te lo so dire: se penso all'espressione «fascismo dell'antifascismo» riportato alla piazza, non vedo oggi una strategia cosciente o politica legata alla strumentalizzazione delle piazze. Forse ci sono troppe poche piazze. Questo lo vedo come un limite e come un problema dell'oggi, anche se nell'ultima fase della campagna elettorale, in seguito soprattutto all'attentato di Traini a Macerata, c'è stato fortunatamente un risveglio sociale antifascista. Abbiamo visto tante piazze, tante pratiche, da quelle più istituzionali a quelle più militanti. Ecco io credo che oggi non si debba correre il rischio di dividere le piazze buone da quelle cattive, i movimenti buoni da quelli cattivi, perché questo è stato sempre un altro gioco strumentale o alla repressione o a chi è più interessato a mantenere lo status quo che non a trasformare la realtà.

C'è una parte del paradigma di Pasolini che ancora manca e cioè che individuava il vero o nuovo fascismo nel capitalismo italiano dell'epoca, qualcosa di meno avvertibile da parte dell'opinione pubblica ma ugualmente pericoloso. Oggi siamo in pieno neoliberalismo...

Io credo che ci siano diversi livelli preoccupanti di un certo ritorno del fascismo. Al di là di un altro mantra, quello di dire: non serve più l'antifascismo perché il fascismo è morto, basta dare un occhio all'Europa per capire che dall'Est Europa fino alla Francia dove il Front National ha un consenso straripante ed è stato sostanzialmente bloccato da un'alleanza tra la destra e la sinistra, non si può più affermare che non esiste un problema fascismo in Europa. Ciò detto ci sono appunto diversi livelli: in Italia assistiamo comunque ad un preoccupante ritorno delle formazioni neofasciste, lasciando perdere che poi fortunatamente il dato elettorale non dia ragione a Forza Nuova e a Casapound. Rappresentano comunque un problema nelle città, nei quartieri dove sono insediati. Rappresentano un problema di «agibilità di strada», perché se io sono in un quartiere dove c'è una sede di Casapound e sono un non bianco, un nero, una persona queer, un gay, se sono conosciuto come una persona di sinistra, è banalmente un problema girare per strada.

E poi c'è un livello di assunzione di un vocabolario, di un immaginario neofascista a livello per esempio della destra istituzionale che sarebbe stato impensabile dieci anni fa e questo proprio perché l'antifascismo come argine istituzionale che non era certamente sufficiente ma era necessario, è caduto e oggi Salvini si permette di dire quello che dice, si permette di giurare sul Vangelo in piazza e tutto questo armamentario, questa retorica, questo immaginario che si richiama al fascismo e ottiene risultati elettorali probabilmente andando a raccogliere il consenso che altrimenti sarebbe andato sulle piccole formazioni neofasciste. C'è poi un livello che a mio avviso è ancora più preoccupante che è quello della fascistizzazione del linguaggio sociale a cui assistiamo soprattutto nell'infosfera: ciò che si



può scrivere su Facebook, il livello di violenza verbale, di minaccia, di linguaggio della prevaricazione fascista che oggi vediamo circolare sui social è qualcosa di veramente preoccupante.

Come ANPI abbiamo vissuto non solo come un problema ma come uno scandalo inaccettabile il fatto che formazioni neofasciste abbiano potuto presentarsi liberamente alle elezioni. Abbiamo quindi lanciato la campagna di firme «Mai più fascismi» per far semplicemente applicare le leggi dello Stato italiano. Dal tuo punto di vista è uno strumento praticabile ed efficace? Vanno messi fuori legge i raggruppamenti neofascisti? Quali sarebbero i risultati o le conseguenze?

Per me ogni strumento è lecito e necessario. Anche qui non vorrei fare una classifica delle pratiche antifasciste: ci può stare la raccolta firme, ci può stare l'antifascismo più militante. Io credo che quello che sia importante è capire una cosa, che oggi chiedere che le leggi dello Stato siano rispettate non ha utilità se questa richiesta non ha una base sociale forte. Se non c'è di nuovo una presa di coscienza complessiva e generale, di massa, a livello della società, che produca un rapporto di forze tale da poter far poi leva sulla dimensione legale e arrivare allo scioglimento delle forze antifasciste, alla loro messa fuori legge.

ab.morion@gmail.com



Poesie di Francesco Giusti



© Héloïse Faure

Guida a un'altra Venezia

Ragguagli dall'isola di Ribellione
c'arrivano oggi da una tivù profeticamente spenta.
Ecco allora le voci del monumento alla partigiana,
di quello a Oberdan; dalla cucina del Manin il tramestio
in volo di piccione passa e si fa sotto in mezzo
alle campane, siano esse di mezza notte
o di mezzo giorno. La città dalla sua vista migliore
si guarda in giro, scende; giù dentro i Frari, un saluto
ai, da una ridicola cassapanca nascosti, giovani
martiri pieni di cuore, a Belfiore messi lì davanti al nodo.
Una volta fuori, solo due ponti e un saluto anche a Pedrali,
Delfino Pedrali, "Gastone", el bocia - in campo dei tedeschi,
pensate un po', in campo dei tedeschi, lui
che i tedeschi li ha combattuti e presi per i fondelli.
E un ponte, altro, poco più in là, ancora,
i rintocchi di don Paolo abbracciano,
ricevono, colmano l'ora, è S. Giacomo,
è territorio, è Vida, Vida che chiama,
che aspetta e preparandosi dice
ribellione, sì, è parola perfetta.

Squasi ninanana

Buonananna buonanotte
sogna quello che te piase sognar
sogna oci che riva fin in fondo
scuro babau vose del mar,
cori cori tra le braghese del nono
cori a rider tra le so man;
man che conosse
martel ciodi el rosso sol de l'avenir
cori cori, cori a dormir
che vegnarà da ti un partigian
ch'el te disarà so mi, to nono,
caro fiolo, cori vestite, cori vien
che l' ieri de corse e de s'ciopi
xe doman.

El professor Jona

Me nono, comunista,
co la tessera del partito che 'ndavo
a spiar de scondon int'el scabeo de là, lu,
lu capelo come fora in casa, falde larghe
un fià da taca brighe, el fioco nero de la rivolta
che me revoltava el pensier per i povari
de sto mondo soto un scarpon grandò,
"El professor Jona, el me diseva,
quelo sì ch'el jera un bravo omo, ricorditio.
Serà in gabineto el s'à cavà la vita par
no dir niente co i todeschi xe 'ndai a torlo".
E me lo vedevo sto sior normal
co el splendor de la so moral
davanti el specio incontrar el so Dio
per amor dei fradei. Cielo de piombo,
tovagiol de piombo quel zorno
el cielo sora'l ghetto e de piombo
quel silenzio duro de piera e de sigo.
in ricordo
del professor Jona, presidente della
comunità ebraica di Venezia durante
l'occupazione tedesca. Uomo di integra
morale.

Quando è tempo di prendere la scopa in mano (la Vida non muore)

Ieri quello che ho visto
mi si era appiccicato come collosa notte
ai denti per poterne dire. Oggi sono
i denti del nostro giorno a spezzettare daccapo
la loro orribile notte i cui corridoi sono stati ridipinti
per occultare le grida di Genova: sono arrivati ieri, dicevo,
le scure divise color del temporale,
uno di quelli che si fabbricano nelle cantine dei ministeri,
disponendosi lungo i perimetri della paura,
aspettando l'ordine "azzannalo Wolf" al quale fa seguito
lo scatto quando la nera coda s'ingrossa di adrenalina.
Ma c'è luce stamattina ed è faro. Scalpitano
tenuti alla catena nei loro sarcofaghi di stato
sedimentati nella tenebra della storia
che se venissero nella vita anche un solo raggio
li distruggerebbe.

Dove mettiamo i piedi

Noi, gli autoesclusi, gli asociali,
quando, un pezzo di pane, un bicchiere di vino,
lasciata una foglia per segnalibro sul punto in questione,
entriamo senza la luce di fuori nelle tane degli avi
di nuovo intenti alla semina, per uscirne
con il fuoco dentro,
della rivolta.

Poesie di Isabella Albano



A Pateh

Era un ragazzo
 Più giovane di mio figlio
 Forse assomigliava al ragazzo che incrocio all'angolo della strada
 Magari mi avrebbe detto buongiorno in cambio di una moneta
 Non so niente di lui,
 solamente che ha deciso di morire in una spietata domenica di gennaio
 Io voglio lottare ancora perché la disperazione non abbia occhi giovani
 Una parola lo avrebbe salvato?
 Una carezza avrebbe lenito le ferite antiche?
 Non voglio accettare che tutto questo sia acqua sui vetri
 Non voglio rassegnarmi senza capire
 Non voglio chiudere gli occhi per non vedere la sofferenza
 Non voglio pagare con l'indifferenza il salato conto del faticoso quotidiano...

Voglio ascoltare i muti lamenti
 Voglio provare ancora compassione ed empatia
 Voglio setacciare l'oggi e trattenere solo le pagliuzze d'oro del mio amorevole sguardo

Senza nome

Acquattato nell'ombra attendeva il segnale delle umane vicende
 pronto a spiccare il balzo per potermi assalire all'improvviso

Quando è riuscito a ghermirmi
 non ha mollato facilmente la preda
 e io mi sentivo in balia della sua dilaniante forza

Prima che compisse la sua opera mortifera
 ho provato a sussurrargli cantilene antiche

Per arginare la sua inesauribile avidità
 ho cantato le melodie delle ave
 le cui note si spandevano negli assolati meriggi
 quando erano intente a tessere stoffe d'amore

Ho tentato di accarezzare la sua determinata violenza
 con tocchi lievi come di arpeggio
 ancestrali gesti che insegnano le pie donne durante veglie di lacrime

Ho cercato una via per distrarlo dalla sua insaziabile sete distillando succhi di frutti proibiti
 offrendoli con seducente sguardo

Ormai vinto si è poi accucciato ai miei piedi
 con sinuose movenze
 e io ho chiuso gli occhi e ho urlato il suo nome in una silenziosa notte nera

Rizzandosi in un baleno ha trafitto il mio sguardo con occhi di febbre mai placata
 per travolgermi ancora

Ma ormai la sabbia nella clessidra si era depositata
 scandendo il tempo della tregua tanto attesa

Allora avvolta da un'antica stanchezza
 mi sono stesa accanto a lui e
 ho potuto finalmente pronunciare con mesta dolcezza il suo nome:
 Dolore

poesie di Isabella Albano,
continua da pagina 7

Si, semo i fioi dei teroni

Si, semo i fioi dei teroni, quei che per sentirse precisi dei altri e
no eser messi da parte
i ga imparà el diaëto

quei
che no podeva
secar ea memoria
nele piero che i calpesta

quei
che vardando
el cielo pensava
se anca queo
de so nona
quando ea gera picoeta
el gaveva el stesso color

quei
che disendo
da dove vegniva so' pare
i leseva ea condana nei oci
de chi che pensava
ch'el ghe gaveva robà
el lavoro al suo

Quei
che sentiva dir
che i teroni xè sporchi
perché i ga paura de l'aqua

che i magna
robe strane che spussa
ma che po a sagiarle
no e xè cussi cative

che i ga i oci che ride
anca quando el cuor
el xè in tochi

che i te invita a magnar
anca quando
in toëa no basta gnanca per lori

Ma nialtri no no semo teroni
semo i fioi dei teroni
semo nati qua
e no voemo tornar
in un posto che no conosemo

Voemo sentir che l'aria che ne impenisse i polmoni
ea xè questa de casa nostra

Nel'anima gavemo
na nenia che vien da lontano
nea mente l'amor per ea tera che ne gà visto nasser

Semo i fioi dei teroni
E gavemo do modi
de vardar e robe
E in sta maniera
podemo regalarve
ea beleza de
de sentir che el
mondo xè de tuti e
che ea musica
de l'aria, de l'aqua e dea piova
unisse chi che xè nati qua co quei che i vien da più in là

Iscritto al numero 4 del registro della stampa
del Tribunale di Venezia il 26 febbraio 2011

Anno XIX, n. 2 - 2018

Periodico semestrale dell'Anpi 7 Martiri
di Venezia
San Marco, Calle Cavalli 4100
30122 Venezia
tel. 324 5484067
 Resistenza e Futuro
www.anpive.org
anpi7martiri@libero.it

Editore
Anpi 7 Martiri - Venezia

Fondatore
Girolamo Federici

Direttore responsabile
Davide Federici

Comitato di redazione
Antonio Beninati
Enrica Berti
Giulio Bobbo
Marco Borghi
Lia Finzi
Maria Teresa Segà
Gianluigi Placella
Marina Scalori

Fotografie
immagini per gentile concessione degli autori
e dal web, l'editore si dichiara disponibile a
regolare eventuali spettanze per quelle immagini
di cui non sia stato possibile reperire la fonte

Progetto Grafico
Livio Cassese

Questo numero di Resistenza e Futuro
è stato pubblicato grazie al contributo di

La Palanca
di Andrea Barina & Piero Salmasso
Giudecca 448
T. 041 5287719

La Palanca
di Andrea Barina & Piero Salmasso
Cucina & Snack



Giudecca 448 - 30133 Venezia - Tel. 041 5287719